

BIOGRAFIE La storia di una generazione divenuta comunista nel dopoguerra nel racconto di Renato Venditti, giornalista de *l'Unità* dal 1946 agli anni 80. Un racconto semplice e incisivo senza omissioni

di Bruno Gravagnuolo

In tempi in cui prendersela col Pci e aggredire la memoria è divenuto un dovere di buona creanza - vedasi il trattamento che torna a riservargli Mirella Serri nel suo ultimo libro su Pannunzio e il suo mondo (*I profeti disarmati*, Il Corbaccio) - arriva la biografia di un giornalista de *l'Unità* a fare un po' di pulizia. Senza oltranzismi. Con la modestia di un racconto semplice e popolare, niente affatto elusivo e a tratti toccante: Renato Venditti, *La Cricca. Vita di famiglia nella dittatura* (Nutrimenti, Roma, pagg. 189, euro 17). Lo ha scritto un comunista romano, a lungo attivo in questo nostro giornale come giornalista parlamentare, e poi a *Paese sera* (oggi collabora con i locali del gruppo *Espresso*). E lo ha scritto col cuore e con la mente, come uno zibaldone autobiografico, intramezzato però dagli eventi storici che plamarono la sua vita e le sue scelte. Il delitto Matteotti, il fascismo nella capitale, la Resistenza a Roma, Togliatti, l'Ungheria, le spie dentro il Pci nel 1954 dopo la fuga di Seniga con la casa e la lotta interna di Secchia,

Il romanzo popolare del Pci nato a Trastevere



La foto di Umberto Venditti, padre di Renato Venditti, autore de «La cricca»

seguita dalla sua estromissione. Il libro oltre che vero e appassionante, è in certo senso una «fonte». Fonte orale, come fosse l'autointervista di chi fa un rendiconto ad alta voce, e rende onore a un mondo quasi scomparso. Tesimonianza a nome di quel mondo: il comunismo romano. Visto però non dall'alto, dalle scelte di vi-

ta di quegli antenati intellettuali famosi che ben conosciamo: i Bufalini, gli Ingrao, Giorgio e Pietro Amendola, Alicata, Natoli. Che pure in qualche modo, da chierici, seppero farsi popolo. No, stavolta lo sguardo viene da altrove. Da Trastevere, dalle sue botteghe artigiane. Insomma dal popolo della Roma democratica e antifascista

che incontra via via il Pci togliattiano e si fonde con esso. Mescolandosi al contempo, ecco il dato straordinario, con quegli intellettuali che per altre strade arrivano in quello stesso Pci. Ecco, la storia che Renato ci racconta - lo chiamiamo così senza conoscerlo come un fratello maggiore - viene dalle viuzze

di Trastevere e da piazza in Piscinula. E da un librone polveroso che l'autore tira giù a fatica da un archivio militare, per ricostruire l'immagine di un padre falegname morto nel 1924 per i postumi della Grande Guerra a cui aveva partecipato da soldato. E spirato dopo aver nascosto, dietro una Madonna del letto, una fotografia di Mat-

teotti. Che starà lì a fare da sentinella tra diverse generazioni di antifascisti. La prima, quella della famiglia abruzzese dell'autore immigrata a Roma. E la seconda, quella maturata durante il regime sotto lo sguardo di Zio Alfredo, che diffidava i nipoti dal mostrarsi in camicia nera: «Nun ve fate vede vestiti da pupazzi...». Dunque, negozi di barbiere, laboratori di tintoria, ragazzi tirati su con dignità e con vestiti rivoltati (ma a volte lo zio portava i ragazzi dal sarto). E gramofoni e radio da fissare assorti, quando cantava il Trio Lesca durante il ventennio. Ma poi, nel 1943 gli ebrei deportati al ghetto, come fratelli strappati dal cortile di casa, e la Resistenza, via Rasella, i volantini. E qualche bomba mai esplosa, la pistola mai usata. Trepidando per quelli più grandi, che le bombe le mettevano davvero, a via Rasella, o all'Adriano (inesplose quelle contro Graziani). Insomma è la Roma popolare e democratica che si risveglia, vista dai ragazzi di *Roma città aperta*. Che prima che film neorealista di Rossellini, fu realtà neorealista, magari senza epica ma autentica. Lo «snodo» sono degli articoli battuti a macchina da Renato Venditti. E affissi su un menabò autoprodotta vicino all'Osteria del Compagnone a Piazza in Piscinula, dove si dice che il Tevere arrivasse a fare da piscina per i bagni. Qualcuno li vede quegli articoli, e così Venditti si ritrova cronista all'Unità, in una con una vocazione di attore al Centro Sperimentale che il duro lavoro del giornale gli farà abbandonare (17 e poi 45mila lire al mese, questo eravamo!). Ma qui comincia un'altra storia. La storia di Renato giornalista che s'affina, diventa «organico» tra lealtà e dubbi verso quel

partitone che gli ha consentito di dare un senso alla sua saga familiare, coi suoi semplici principi di dignità e fraternità generosa, contro i prepotenti di ogni risma. Eccolo l'essere comunista in Italia, a Roma: slargare la percezione del mondo, diventare cittadini, amare Di Vittorio e i suoi cafoni, assieme al cinema di Luchino Visconti. O a quello di Elio Petri, comunista indocile e «transfuga» senza tradire, amico di Venditti, come del resto Ugo Attardi, Trombadori, De Santis, Bentivegna, la Capponi Aggeo e Arminio Savioli (straordinari colleghi viventi). Tanta gente diversa, più o meno importante. A comporre l'affresco di quel quarto stato pensante, intellettuale e popolare, che fu il Pci, nato tra l'Ordine Nuovo di Torino e le botteghe di Trastevere.

Le gente del centro storico e i «chierici» tutti in quel grande partito

re, passando per i braccianti di Foggia. Tutto bello e magnifico? No, perché alla fine nel 1954 anche Venditti subisce senza saperlo l'inquisizione della spia Cicalini, che denuncia in segreto «La Cricca Venditti», in odore d'eresia (fratello e cognato di Renato lavoravano a *l'Unità*). E poi c'è l'Ungheria, il trauma al giornale e tante altre cose. Ma una cosa resta, tra luci e ombre, meschinità e atti coraggiosi. Resta la memoria di quel Pci che anche grazie a quelli come Renato e a *l'Unità* ci ha fatto più liberi e civili.

GUIDA A UN AUTORE In «Parole al vento», a cura della figlia, sono trascritte le interviste che lo scrittore rilasciò tra il 1969 e il 2008

Malerba a voce libera, quasi un comizio d'amore

di Andrea Di Consoli

È sempre importante in sé il genere letterario dell'intervista, ma in questo caso è anche supportato da una dichiarazione ufficiale dello scrittore Luigi Malerba, pseudonimo di Luigi Bonardi (1927-2008), che afferma, per voce della figlia Giovanna Bonardi, che scrive l'introduzione di *Parole al vento* (pagine 291, euro 18,00, Manni), che questo è un suo libro a tutti gli effetti (da mettere in bibliografia). Di che libro si tratta? Si tratta di una raccolta di circa sessanta interviste fatte a Malerba (in un arco temporale che va dal 1969 al

2008, anno della sua morte). Libro, a questo punto, che si configura come un vademecum postumo, una preziosa guida «per conoscere Malerba»; quindi, come un libro da tenere sempre a portata di mano quando si leggeranno per la prima volta (o si rileggeranno) i suoi tanti capolavori: *La scoperta dell'alfabeto* (1963), *Il serpente* (1966), *Salto mortale* (1968), *Il pataffio* (1978), *Il fuoco greco* (1988), *Le maschere* (1995). Luigi Malerba è stato uno scrittore «freddo» (mai sentimentale), che alcuni hanno definito post-moderno (perché?). Nei

suoi tanti romanzi e racconti (si va dai romanzi storici alle fiabe per ragazzi), Malerba ha sempre dialogato con la scienza e con la cronaca occasionale, ma sempre gettando la propria scrittura anti-barocca nei territori magici della fantasia e del sogno, e nei territori brulli dell'ironia e dell'umorismo, e del paradosso, spesso sarcastico. Anche in queste interviste, fatte da scrittori e giornalisti di primo piano (Elisabetta Rasy, Renato Minore, Grazia Chierchi, Paolo Mauri, Giuseppe Bonura, Roberto Cotroneo, Mirella Serri, Dorian Falsoli, ecc.), Malerba parla con fastidio del passato, sostenendo che la

cattiva letteratura nasce spesso dai ricordi d'infanzia e dalle crisi coniugali, e del mito delle «radici», anche se poi, in alcune interviste, ci dà conto delle sue battaglie in difesa del paesaggio italiano, inquinato dall'industria, che nulla ha prodotto se non spazzatura (a differenza della civiltà contadina, che ha creato un patrimonio culturale straordinario). Oltre che dei propri romanzi e racconti, in queste interviste Malerba affronta un ampio ventaglio di temi: la scienza, la storia, il sesso, il Gruppo 63 (con tanto di «crociata» contro Bassani, Pasolini e Bertolucci, per via del loro presunto ostracismo nei confronti dei

«novissimi» scrittori), i premi letterari (in specie contro il Premio Strega di Roma, che definì più volte come un premio di anime morte), il cinema (come dimenticare le bellissime *Lettere di Ottavia?*), Roma, Parma, la novellistica italiana dal Trecento al Cinquecento, il congresso di Orvieto (1972), la Cooperativa degli Scrittori, gli scempi politici di Orvieto (dove Malerba aveva una casa), l'editoria, la scrittura, il comico, la critica letteraria, ecc. Un libro, questo, che servirà a tutti gli studiosi di Malerba, e che chiude felicemente il cerchio di una delle presenze letterarie più importanti degli ultimi decenni.

BENI CULTURALI E intanto è sospeso il concorso degli archeologi Allarme musei: a rischio l'apertura pomeridiana e la custodia

Se l'Italia della scuola e dell'università piange, molti che si occupano del patrimonio artistico certo non ridono. Intanto gli orari pomeridiani nei grandi musei - sudata conquista di oltre una decina d'anni fa a firma principalmente dell'allora ministro dei Beni culturali Veltroni - non sono più una certezza. Il tutto mentre il Tar del Lazio ha sospeso il concorso per dieci soprintendenti archeologi: il tribunale amministrativo ha accolto dei ricorsi di archeologi esclusi ed esaminerà la faccenda a metà dicembre con i diretti interessati. Questa è una delle gare programmate dal governo Prodi che il ministero -

meritoriamente - non ha lasciato impantanare con il cambio a Palazzo Chigi come sovente accade in Italia. Un concorso con 150 partecipanti, una trentina ammessi all'orale, meno di ventiquattro «promossi», ma sul cui svolgimento vuol vedere più chiaro il Tar del Lazio, mentre quello della Liguria deva valutare un altro ricorso. Né rincuora sentire parlare Nicola Spinosa, soprintendente del Polo museale di Napoli, di «grossi rischi»: «I nostri musei non possono più restare aperti il pomeriggio ma dovremo chiuderli alle 14, non «avremo l'opportunità di saldare i debiti, di pulire e custodire i musei». Se spera in Tremonti... **ste. mi.**

The three trillion dollar war: the true cost of the Iraq conflict è il nuovo saggio di Joseph E. Stiglitz, Nobel per l'Economia nel 2001, uscito sul mercato Usa per la W.W. Norton 26 giorni fa. Il titolo è eloquente: è una serrata analisi dei costi della guerra (Stiglitz conteggia anche i costi economici, oltreché umani, dell'invalidità dei soldati reduci). Come l'altro fortunato titolo dell'ex-espatriato della politica economica di Clinton, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, è stato acquistato, da noi, da Einaudi, che lo manderà in libreria a febbraio. Con Stiglitz siamo nell'analisi di una politica economica, quella dell'epoca Bush, ancora al presente ma tra poco - forse - archiviabile al passato. E Seven Stories, invece, a detenere un titolo che, uscito in America in luglio, ora, alla Fiera, fibrilla: *Obamanomics* di John R. Talbott è nato come un pamphlet da campagna elettorale ma, esplosa la Grande Crisi, ha acquistato un'aura diversa, sembra indicare una via d'uscita. La Buchmesse quanto rispecchia quanto avviene fuori? È la do-

IN FIERA Dalla Borsa alla Buchmesse: i saggi che ci aiutano a capire il recente crollo delle finanze mondiali

Romanzi? Macché, a Francoforte tira la critica del capitalismo

di Maria Serena Palieri inviata a Francoforte

manda che ci poniamo ogni anno. Ma stavolta il «fuori» è esattamente qui, perché Francoforte è la Borsa, e perché Francoforte è, è stata, «la città globale» per eccellenza, come la definì già undici anni fa Saskia Sassen: grattacieli di giorno scintillanti al sole e percorsi dalle formiche operose della finanza, di notte splendenti di altalenante luce artificiale, mentre i «pulitori», manodopera da Est e Sud del mondo, detergono scrivanie e spazzano via le carte. Beh, nel frattempo un po' di quella manovalanza è andata avanti e ora gestisce hotel e ristoranti, ma l'immagine della sociologa olandese resta efficace. Facciamo un giro tra gli stand dei nostri editori che pubblicano sagistica per ragionare con loro su quanto economisti, politologi, sociologi, si stiano dimostrando ca-

pacità di fornire strumenti di analisi per il disastro in corso. Linguaggio corrente vuole che, al proposito, si usi questa espressione: «critica della modernità». Ma non sarà il caso, a questo punto, di risolviamone una meno neutramente elegante e più vecchia: «critica del capitalismo»? La prima verità che assodiamo è questa: i titoli di immediata attualità in questa Buchmesse 2008 (ma non siamo per caso nel 1929?), non sono affatto degli instant book. Ernesto Franco (Einaudi): «La guerra, nell'analisi di Stiglitz, è l'approdo di una gestione complessiva delle risorse e del mondo. E quindi il suo studio è di attualità enorme, ma ha il passo dell'analisi di lungo corso». Idem, spiega, per il libro di Luciano Gallino programmato per questo autunno ma che uscirà per loro in febbraio, titolo provvisorio

Con i soldi degli altri: «Da due anni Gallino lavorava sul tema dei fondi di investimento rivelatisi carta straccia. Ora ha deciso che doveva aggiornare di necessità il testo agli ultimi avvenimenti». Insomma, un processo esattamente opposto a quello con cui, deflagrato un caso - peste suina o asilo di Rignano - si confeziona in fretta e furia il titolo apposito. Questo cosa vuol dire? Elementare: il Botto era prevedibile, e previsto, da molto tempo. E infatti alla Buchmesse non si respira lo stordimento del 2001, quando nella Halle 8 gli editori americani sembravano catapultati direttamente dalle Torri crollate un mese prima. No, si sapeva, e ora si prende atto: «Per una volta si può dire davvero che è una Fiera sottotono. Non c'è neppure il *raising title* che a un tratto intra-

prende una corsa forsennata al rialzo. Come, per esempio fu per *Le benevole* di Littel due anni fa», osserva Alberto Rollo, Feltrinelli. Rollo ci indica sugli scaffali i loro titoli che contengono, ciascuno a suo modo, un pezzo di profezia: *Verità e progresso* di Richard Rorty, per esempio, *Il furto della Storia* di James Goody, ma soprattutto quello che definisce «il libro bandiera», *La solitudine del cittadino globale* di Zygmunt Bauman. Carmine Donzelli ci mostra un piccolo libro appena uscito per i suoi tipi, *Capitalismo, lusso o risparmio?* di Franco Ferrarotti: «Sembra fatta apposta per questi giorni. Ferrarotti, questo giovanissimo ottantenne, ritorna alla biforcazione iniziale della teoria capitalista: tra i weberiani, convinti del nesso d'obbligo con l'etica protestante del risparmio e i teorizzatori, inve-

ce, di un capitalismo vocato al lusso e allo spreco. Quello che tende a distruggere ricchezza, anziché a produrla». Bollati Boringhieri è l'editrice che, su ispirazione di Alfredo Sansano, coordinatore editoriale scomparso nel 2004, ha importato da noi il movimento antiutilitarista con la sua critica - numi tutelari Marcel Mauss e Karl Polanyi - insieme laterale e radicale al capitalismo. Prosegue su quella scia, aggiornandola, *Il bio-capitalismo* di Vanni Codeluppi, un titolo che propongono qui in Fiera. Ora - spiega Francesco Cataluccio, successore di Sansano - hanno commissionato a un economista, Giulio Sapelli, un libro, dal titolo provvisorio *Riflessioni intorno all'economia*, che uscirà in novembre. Un «instant book» sulla Crisi, sì, ma da una casa editrice che

critica è per vecchia storia. Al Saggiatore trattano i diritti per *I numeri del terrore* che Loretta Napoleoni ha scritto con Ronald J. Bee e che prosegue l'opera di *Economia canaglia*, brillante e coraggioso studio sul nesso tra mafie, multinazionali, governi. Trattano anche *L'inganno e la paura* di Pino Arlacchi, disamina e critica dell'ideologia neocon. Laterza, dopo il Nobel, ha messo in prima fila nei suoi scaffali *La coscienza di un liberal* di Paul Krugman. Ma, osservano i nostri editori, gli Stati Uniti per ora sembrano invischianti in qualche palude: la caccia a idee e autori dentro il loro pagidione quest'anno non dà frutti. I colleghi americani sembrano stregati dall'appuntamento con le elezioni di novembre. Solo poi si parlerà di Crisi, si produrrà sul tema... Le caramelle più gettonate tra loro la dicono lunga su cosa, in maggioranza, sperano: mentine in una scatola di metallo, con l'immagine del candidato democratico e la scritta «Peppermint can believe in».